

# Indice

- PAG. 7            *PREFAZIONE*
- PAG. 13          *MARCO BINI*  
LINGUAGGIO DEI LUOGHI, DOCUMENTAZIONE, PROGETTO
- PAG. 45          *CECILIA MARIA ROBERTA LUSCHI*  
LE RADICI DELL'ORGANIZZAZIONE DEL TERRITORIO AGRICOLO
- PAG. 63          *CECILIA MARIA ROBERTA LUSCHI*  
IL TERRITORIO DEL CASTELLO DI MONTEPÒ
- PAG. 69          *MARCO BINI*  
L'ABITARE NELLA CAMPAGNA TOSCANA
- PAG. 89          *MARCO BINI*  
PODERE BELLAVISTA A POGI - BUCINE (AREZZO)
- PAG. 93          CARLO BATTINI  
LA CASA COLONICA NELLA VAL DI SIEVE, TRASFORMAZIONE E RIUSO
- PAG. 97          *ANGELA PINTORE*  
CONSIDERAZIONI SU "DELLE CASE DE' CONTADINI" DI FERDINANDO MOROZZI
- PAG. 105         *MICHELE CORNIETI*  
LA CULTURA ARCHITETTONICA DELLA MONTAGNA TOSCO-ROMAGNOLA. TRADIZIONE, TRADIMENTO, TRADUZIONE
- PAG. 133         *MICHELE CORNIETI*  
DA INSEDIAMENTO FORTIFICATO A VILLAGGIO RURALE: IL CASO DI CASTEL D'ALFERO
- PAG. 139         *MICHELE CORNIETI*  
UN PODERE MEZZADRILE DELLA VAL DI BAGNO: MONTANINO DI SOPRA
- PAG.145         *MARCO BINI*  
LE FATTORIE GRANDUCALI E LE CASE COLONICHE DELLA VALDICHIANA

- PAG. 169            *MARCO BINI*  
LO STRADONE DI MONTECCHIO - CASTIGLION FIORENTINO (AREZZO)
- PAG. 181            *SERGIO DI TONDO, FILIPPO FANTINI*  
RILIEVO LASER SCANNER APPLICATO AL PATRIMONIO RURALE
- PAG. 189            *LAURA AIELLO*  
STRUTTURA PRODUTTIVE E *GENIUS LOCI* FRA TRADIZIONE E PRODUZIONE
- PAG. 199            *LAURA AIELLO*  
I MULINI IDRAULICI
- PAG. 203            *LAURA AIELLO*  
LE TABACCAIE
- PAG. 207            *BARBARA ATERINI*  
GLE EDIFICI PER LO STOCCAGGIO DEL GHIACCIO
- PAG. 220            *BARBARA ATERINI*  
LA COLTIVAZIONE DEL GHIACCIO
- PAG. 223            *GIORGIO VERDIANI*  
PAESAGGIO AGRARIO TRA IMMAGINE E LUOGO
- PAG. 237            *FABIO CAPANNI*  
DI NECESSITÀ, VIRTÙ
- PAG. 243            BIBLIOGRAFIA



Fig. 1 Ottone Rosai, *Paesaggio toscano (particolare)*. Olio su tela.

## Di necessità, virtù

FABIO CAPANNI

*“Se la campagna toscana ha uno spirito, esso s’incarna nell’inconfondibile configurazione del paesaggio così come s’è venuto plasmando per mano dell’uomo, nella sobria eleganza delle architetture rurali, nella ricorrenza del medesimo corredo arboreo, nella secolare memoria dei cipressi. Dinnanzi alla multiforme bellezza di un paesaggio da sempre considerato fra i più armonici che siano mai esistiti, viene da chiederci se sia da ricercare proprio in questo contesto la riprova del paradosso che considera la natura il prodotto dell’arte”<sup>1</sup>.*

Come rileva mirabilmente Attilio Brilli, il paesaggio toscano, preziosa tessera del complesso mosaico di cui si compone l’orizzonte nazionale, si configura come un frammento di particolare eccezionalità, caratterizzato dalla continua presenza di permanenze e discontinuità che si sono particolarmente sviluppate intorno alla materia scabra dell’architettura residenziale rurale così come dell’architettura urbana, saldando in una unità inscindibile la componente naturale e la componente costruita del paesaggio regionale.

Certamente, uno dei segreti della straordinaria bellezza del paesaggio regionale, è custodito nelle forme dell’architettura rurale che, componente ineliminabile di quel paesaggio, riflette quel processo di migrazione dei canoni dell’architettura urbana diffusi con estrema immediatezza a informare i caratteri dell’architettura delle campagne.

A saldare la continuità fra i due ambiti e le architetture che li caratterizzano, viene in soccorso la tesi postulata in prima istanza da Lorenzo Gori-Montanelli, uno dei maggiori studiosi dell’architettura rurale toscana, secondo la quale, la dignità della casa rurale toscana sia connessa storicamente all’architettura colta urbana della tradizione italiana e che quindi ci sia una sorta di omogeneità fra i caratteri precipui delle architetture afferenti ai diversi ambiti, come d’altronde testimoniano le esperienze quattrocentesche di Buontalenti e Michelozzo, la cui importanza storica “sta nell’aver elevato a linguaggio un modo di esprimersi apparentemente dimesso e quotidiano e nell’aver dato per la prima volta all’architettura fiorentina un carattere di cosciente ruralità”<sup>2</sup>.

E’ ancora Brilli a sottolineare come “uno dei principali motivi attraverso i quali è possibile cogliere l’origine dell’armonia del paesaggio toscano è dato dal trasmigrare degli stessi modelli culturali fra città e campagna, nell’echeggiare a distanza, e in diversi contesti, dei medesimi canoni estetici, di un analogo senso dell’ordine e della misura.”

In questo perenne oscillare fra l’eredità dell’Umanesimo e le varieguate espressioni della

<sup>1</sup> BRILLI A., 1992

tradizione minore popolare, fra ordine razionale e complessità naturale, fra estetica e necessità, fra il rigore e l'alterità dell'architettura maggiore e la dimensione empirica dell'architettura spontanea, risiede quel carattere di doppiezza che anima dal profondo l'architettura toscana e, in maniera più estesa, il paesaggio toscano tutto.

Una doppiezza in vero mutuata da una tradizione che già nell'architettura residenziale di epoca romana veniva esplicitata nei due modelli contrastanti di villa lucidamente riassunti da Ackerman: «la forma cubica e compatta e quella aperta e articolata. La villa di struttura cubica e forma compatta serve spesso a mettere in risalto l'ambiente naturale, mantenendosi isolata da quest'ultimo in una incontrovertibile opposizione, mentre la villa ad ampia struttura aperta ne diventa parte integrante, imitando le forme naturali nell'irregolarità della sua disposizione e del suo profilo, avvolgendo come in un abbraccio il terreno e rivestendosi di colori e trame naturali»<sup>3</sup>.

<sup>2</sup> GORI MONTANELLI L., 1964

E' lo stesso Ackerman che porta ad esempio della prima categoria una delle architetture più significative del paesaggio collinare nei dintorni di Firenze: «la villa di Lorenzo de' Medici a Poggia a Caiano presso Firenze è iscritta in un cubo e rivestita di intonaco bianco a sottolineare la totale estraneità dall'irrazionalità della vegetazione circostante e delle colline ondulate»<sup>4</sup>.

<sup>3</sup> J. S. ACKERMAN J. S., 1992

Qualche decennio prima Rudolf Borchardt preannunciava il medesimo concetto espresso da Ackerman riguardo al primo modello di villa: «col paesaggio, la villa ha condiviso organicamente, come il bosco con la montagna, una continuità di destini attraverso le generazioni; ed è stata lei a dominarlo, a plasmarlo, anziché farsi da lui plasmare e modellare»<sup>5</sup>.

<sup>4</sup> J. S. ACKERMAN J. S., *Ibidem*

Per contro, Gori Montanelli descrive convenientemente il secondo modello di abitazione contribuendo a definire una sezione significativa del paesaggio toscano: «più elementare è la costruzione e meglio essa si inserisce nel paesaggio circostante, diventandone componente quanto un gruppo di cipressi, un fienile, un terrazzamento o qualunque altro elemento che l'uomo abbia creato nella sua opera di trasformazione del paesaggio naturale. Si avrà allora la caratteristica casa a blocchi di volumi semplici o complessi, chiusa tra muri in cui prevalgono i pieni e dove i vuoti si limitano a piccole finestre, coperta da un tetto che dà alla disposizione dei parallelepipedi di muratura il movimento delle angolazioni delle sue varie falde. E' la casa divenuta naturale che hanno ritratto tutti i paesaggisti più sensibili agli aspetti elementari del paesaggio toscano, dal pre-romantico Beccafumi, ai macchiaioli Sernesi e Abbati, fino ai giorni nostri, a Raffaele de Grada e a quel grande poeta dell'architettura rurale che è stato Ottone Rosai»<sup>6</sup>.

<sup>5</sup> R. BORCHARDT R., 1989

Le due interpretazioni apparentemente contrastanti sono, in realtà, entrambe aderenti all'anima austera ed essenziale del paesaggio toscano inteso quale riflesso di una mirabile simbiosi fra uomo e natura: gli agglomerati urbani, le ville padronali, le case coloniche, i fienili, i muri a retta che addomesticano le differenze di livello del terreno, le coltivazioni

di viti e ulivi, i filari di cipressi, i parchi disegnati con geometrica precisione, sono tutti elementi saldati in un'alleanza millenaria, oramai calcificata in struttura visibile.

I caratteri dell'architettura toscana, pur nella frammentarietà delle differenti espressioni locali che concorrono a corroborarne la variegata ricchezza, attendono ad una sostanziale unitarietà capace di impaginare una trama resistente che è complemento costruito di una cornice naturale di straordinaria bellezza anch'essa addomesticata dalla mano dell'uomo: "per comprendere la bellezza armonica della campagna toscana, il senso di compiutezza che essa trasmette, bisogna inquadrarla in un'ottica tipica della civiltà di una regione che si è sempre sentita infastidita dalla spontaneità della natura, che ha saputo ribellarsi ogni qualvolta un contesto ambientale abbia derogato alle regole della geometria, o non si sia lasciato guidare dal pragmatismo scientifico o dal canone dell'armonia"<sup>7</sup>.

Tutto ciò che concorre a formare la struttura resistente del paesaggio toscano e, in quanto parte di esso, della casa rurale toscana in tutte le sue mutevoli declinazioni locali, appare dettato da un principio di necessità e connotato da un'aura di inevitabilità che non oltrepassa "mai con la complessità dei suoi modi, quel limite necessario a far sì che nessuna corda risuoni più forte della altre: *ne quid nimis*, nulla sia troppo"<sup>8</sup>.

E' proprio questo principio di necessità che pervade tutto il paesaggio toscano ed informa in profondità i principi insediativi delle fabbriche dei contadini: le case coloniche che punteggiano il territorio regionale e le loro aggregazioni successive, si sono in effetti sviluppate lungo l'asse est-ovest per offrire la maggior superficie esposta al sole e, ove possibile, sono state costruite sfruttando un pendio, in modo che l'inclinazione del suolo consentisse una costante e adeguata esposizione al sole (sud) e sotto il crinale al riparo dai venti freddi; le spesse murature erano pensate per garantire una buona inerzia termica e conservare il calore all'interno, in pietra o mattone a seconda delle disponibilità locali, mentre le stalle o i ricoveri al piano terra consentivano un buon isolamento dall'umidità del terreno e la vegetazione era sapientemente usata per creare ombra sull'aia ed usufruire di questo spazio per i lavori nei pomeriggi estivi.

Nel trattato di Ferdinando Morozzi *Delle case de' contadini* del 1770, è possibile rintracciare alcune indicazioni significative: le scale, per esempio, dovevano "coperte per la parte di tramontana, perché in inverno nel dover andare di notte a rivedere i bestiami non siano esposti i guardiani ai rigori del nord, coll'uscire dal caldo, o dal fuoco, o dal letto, ed incontrare il nudo freddo", per cui era necessario che "fosse coperta con tettoia, per salvarla dalle nevi e dalle acque che ivi gelandosi potrebbero apportare la caduta di qualcheduno"<sup>9</sup>.

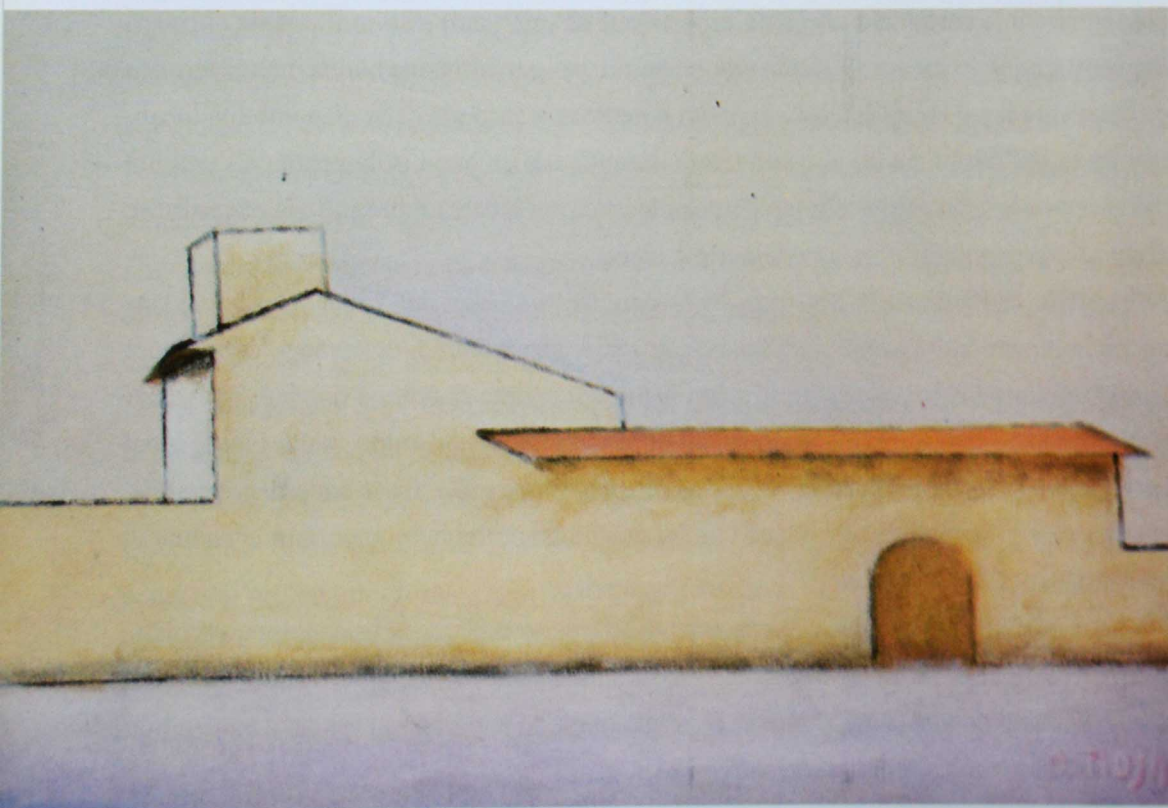
Il portico al piano terra diveniva l'espansione all'aperto della casa, ossia il luogo protetto per riporre gli attrezzi, per svolgere "le faccende nel tempo di pioggia", per preparare le bestie prima di condurle nei campi, e la loggia al piano superiore si rendeva usufruibile, come luogo ombroso, per i lavori domestici.

<sup>6</sup> GORI MONTANELLI L., 1964

<sup>7</sup> BRILLI A., 1992

<sup>8</sup> BIANCHI BANDINELLI R., 1938

<sup>9</sup> MOROZZI F., 1770



*Fig. 2 Ottone Rosai, Strada, 1952. Olio su tela (cm. 66x49)*

*Fig. 3 Ottone Rosai, Paesaggio, 1923. Olio su tela (cm. 30x40)*

*Fig. 4 Ottone Rosai, Case in campagna, 1957. Olio su tela (cm. 50x70)*

E' lo stesso Morozzi a rilevare che, a seconda della loro ubicazione, le case rurali assumono aspetti e organizzazione diversi fino a configurarsi come "case di un podere di montagna" e come "case di un podere di collina".

Questa necessità di catalogare la tipologia delle costruzioni e le figure architettoniche che le caratterizzavano in funzione della loro ubicazione geografica, rivela, con tutta evidenza, il legame inestricabile che serra le case rurali toscane alla condizione ambientale in cui sorgevano e in funzione della quale sono state concepite.

Nel solco di una pratica corrente del buon costruire, queste tipologie e queste figure architettoniche, nel corso del tempo, hanno poi fisiologicamente subito continue modificazioni nel tentativo di sfruttare le condizioni climatiche ed ottimizzare le risorse naturali a disposizione mantenendo fermo il principio di aderenza alle necessità di chi le abitava. Ma, ad un certo punto, questo processo di modificazione evolutiva ha subito un traumatico arresto e gli architetti, colti da una misteriosa amnesia, si sono rivolti altrove.

Tutta questa ricchezza di conoscenze accumulate nei secoli non può estinguersi ma, al contrario, può ancora essere riferimento certo per affrontare una nuova sfida mirata a far sì che la casa dell'uomo possa tornare ad essere ancora misurata sulle necessità reali nel rispetto dell'ambiente che la circonda, mettendo fine al consumo di quel paesaggio che da tutto il mondo è preso ad esempio ma che oramai versa in uno stato di deplorabile dismissione.

Né mera citazione né volgare vernacolo, né tantomeno rianimazione forzata di un linguaggio formale distante nel tempo e avulso dal contesto contemporaneo, ma bensì una riappropriazione convinta di principi fondativi incentrati sulla pratica del buon costruire e di una simbiosi profonda fra l'opera dell'uomo e le ragioni della terra alla quale appartiene.

Non sarebbe certo una sfida di retroguardia, di indifferenza alle evoluzioni tecnologiche o dei modelli abitativi, ma al contrario, un consapevole tentativo di collocarsi in un incerto orizzonte contemporaneo incardinandosi a riferimenti certi che affondino le radici nella sostanza di una identità stratificata.

In quest'ottica, il senso della tradizione non dovrebbe essere inteso in modo nostalgico e come mero repertorio linguistico, ma bensì come precipitato di un sapere costruito con la lentezza del tempo il quale, piuttosto che essere avvertito come limitazione della libertà inventiva o come passato da riproporre od emulare, potrà essere vissuto come viatico per una straordinaria possibilità inventiva fondata e mai gratuita.

Allora quella sapienza secolare considerata patrimonio oramai disperso ma ancora non completamente perduto nell'oblio, animerà quella nuova sfida per gli architetti del secondo millennio che pare debba essere obbligatoriamente quella di riallacciare i fili di questa logora trama e di rigenerarli per proiettarli nel futuro, ancora una volta secondo quel principio di necessità che, da sempre, è la virtù prima dell'architettura rurale in Toscana.